

UTERO IN AFFITTO

## Bimbi partoriti a contratto: il mercato delle madi indiane

FAMIGLIA

03\_02\_2016



**Anna Bono**



C'è chi preferisce chiamarlo "maternità surrogata", "maternità assistita", "gestazione per altri". A molti non piace affatto l'espressione "utero in affitto" che invece descrive con esattezza di che cosa si tratta quando si propone a una donna di avere un figlio per

conto di qualcuno in cambio di un compenso: un contratto – e sì, proprio un contratto d'affitto di un utero – il cui oggetto è la generazione e la compravendita di un bambino.

**L'utero in affitto, per chi lo disapprova, equivale a una forma** moderna di schiavitù. In realtà, prima e dopo la gravidanza, le donne che producono bambini sono libere e lo sono al momento di stipulare il contratto. In effetti, lo sono anche nei mesi della gestazione: verosimilmente libere di scindere il contratto, ad esempio. Anche parlare di sfruttamento può essere discutibile, almeno nel senso marxiano del termine: se non altro perché, trattandosi di un bambino e di un desiderio (avere un figlio, essere genitori), è difficile calcolare il valore di quello che una donna produce affittando il proprio utero e quindi decidere se riceve un compenso adeguato oppure viene sfruttata.

**Il danno inflitto da chi assume una "madre surrogata" può non essere dunque lo sfruttamento,** l'imposizione di una forma di schiavitù. Ma allora è istigazione a servirsi delle proprie facoltà procreative senza tener conto che c'è di mezzo un bambino detentore di diritti e dignità come tutte le persone umane. La "madre surrogata", da parte sua, è responsabile di cedere alla tentazione, di lasciarsi corrompere, in nome di qualcosa o di qualcuno a cui dà valore più che al bambino che porterà in grembo. La colpa collettiva è rendere tutto questo fattibile, accettare che diventi normale, legittimo, ammettere che delle persone siano considerate oggetto da acquistare, opportunità di guadagno. L'effetto è devastante. Lo dimostrano le interviste alle "madrì surrogate": non una parola né si direbbe un pensiero per i bambini che accettano di far nascere, in che mani andranno, come verranno trattati, se e come vivranno la loro condizione, tanto più nel caso che le persone che li hanno commissionati non siano i loro genitori biologici. Forse nessuno glielo chiede, forse non ci pensano.

**Il Vansh Surrogacy, un centro di "procreazione assistita" con sede a New Delhi, India, ha una pagina** Facebook. Un post del 2015 rimanda a un articolo pubblicato su "Indiatoday" lo scorso 3 luglio in cui tra l'altro si descrivono le motivazioni che spingono le donne indiane ad affittare il loro corpo. Una "madre per altri", Geeta, dice di farlo perché suo marito è ammalato e necessita di cure costose che il sistema sanitario non fornisce gratuitamente. Neelu, che ha 23 anni, vuole costruirsi una casa: «per anni», spiega, «mio marito ed io abbiamo tentato, ma non ci siamo riusciti perché costa troppo. Abbiamo due bambini, vogliamo che abbiano una buona educazione e le spese scolastiche sono altissime». Manju invece pensa al futuro delle sue figlie, due gemelle, che adesso hanno dieci anni. Vuole mettere da parte i soldi per la loro dote affinché possano fare un buon matrimonio (la dote, un onere che molte famiglie non possono o

non vogliono sostenere, è la principale causa di milioni di bambine abortite o uccise alla nascita in India).

**Curare un familiare, avere una casa, assicurare un futuro ai propri figli: a indurre le donne, in India e** in altri Paesi, ad affittare il loro corpo sono spesso delle buone motivazioni, aspirazioni e progetti condivisi da miliardi di persone. Nel libro *Madri, comunque*, di Serena Marchi (Fandango libri, 2015), una donna ucraina, Natasha, che di mestiere fa la “madre per altri” a 10.000 euro per gravidanza, dice: «non c’è niente di male nel farlo, questi soldi servono per comprare una casa più grande in cui possa andare con la mia famiglia. Il mio corpo è fatto per procreare, perché non usarlo per aiutare la mia famiglia a vivere in condizioni migliori e al contempo rendere felice una coppia di genitori?». Negli Stati Uniti e in Canada un compenso è allettante se è nell’ordine delle decine di migliaia di dollari. Una donna indiana si accontenta di molto meno. I costi complessivamente inferiori rispetto ad altri Paesi spiegano come mai l’India in breve tempo sia diventata una meta mondiale del “turismo procreativo”, con un fatturato che ammonta a circa due miliardi di dollari l’anno.

**Il Vansh Surrogacy Center paga alle “madri surrogate” 3.800 euro per bambino, più un bonus di 270 euro.** Inoltre, le ospita e le segue dalla fecondazione al parto. Cerca le sue madri soprattutto nella classe operaia: «lì ci sono donne giovani, sposate che si dimostrano ottime surrogate», dice Bajrang Saharan, il titolare del centro, «naturalmente spieghiamo loro tutta la procedura e i rischi che comporta. Accettiamo soltanto il 50% di quelle che si offrono, scegliendole in base al loro stato di salute. Le assistiamo in tutto, dall’inizio alla fine». Non tutti i circa 20.000 centri esistenti in India trattano altrettanto bene le “madri surrogate”. Ce ne sono che, oltre a pagarle meno, rimandano le donne, una volta fecondate, a casa loro, «spesso in bidonville, in condizioni igieniche precarie e senza una dieta adeguata».

**Benché occorra la firma di un contratto tra la donna e i committenti, l’88% delle “madri per altri” di New Delhi non ne conosce i termini e il 92% non ne possiede copia.** Si verificano quindi casi di donne sfruttate, ma anche di genitori a loro volta sfruttati dai centri di procreazione e dalle stesse donne che approfittano della loro ansia di avere un bambino. Il governo pertanto sta preparando una legge per garantire che anche in India vengano tutelati al meglio i diritti sia dei committenti sia delle madri, sull’esempio – così si dice – di altri Paesi più “civili”.